

## DIBATTITI. Quattro libri fra analisi storica e discussione politica

■ Quattro libri sul socialismo, tutti in una volta. Autori, due storici e un giurista italiani, e un economista Usa. L'editoria nostrana ce li propone in simultanea, sull'onda del dibattito politico attuale. Segnato, tra l'altro, dall'autoridefinizione del Pds, che non fa mistero di voler recuperare la parte migliore dell'eredità socialista italiana, nell'atto di rivendicare la sua appartenenza al socialismo europeo. Più in generale, suggeriscono tutti e quattro i libri, attenuato il sisma dell'89, che pareva aver colpito a morte anche la socialdemocrazia, è tempo di stilare prognosi più equilibrate sul futuro. E veniamo direttamente ai volumi, tre dei quali hanno andamento storiografico, mentre il quarto, sin dal titolo, rimanda a una versione praticabile e possibile della nobile utopia in questione. Eccoli nell'ordine: *C'è un futuro del socialismo? E quale?* (Laterza, pp. 130, L. 9.000) di **Domenico Settembrini**; *Socialismo: un'eredità difficile* (Il Mulino, pp. 81, L. 10.000) di **Gino Giugni**; *Rosso di sera, nascita e morte apparente dell'utopia socialista in Italia* (Ponte alle Grazie, pp. 164, L. 26.000) di **Alceo Riosa**; *Un futuro per il socialismo* (Feltrinelli, pp. 140, L. 32.000) di **John E. Rohmer**.

Il libro di Settembrini è un piccolo ma organico tentativo di connettere i miti fondativi del socialismo, a partire da Saint-Simon, con i processi evolutivi delle rivoluzioni industriali in Europa. Processi di cui quei miti originari erano il riflesso speculare: come reazione alla forza devastante delle forze produttive sulla comunità. E come ambizione utopica di «cavalcare la tigre», da parte di élites intellettuali secolarizzate e sradicate dai loro contesti d'origine. Non a caso il volumetto prende le mosse da Stinner. E dai prodromi di una rivolta nichilista, destinata ad assumere, con Bakunin e Marx, doppio volto: «distruittivo-costruttivo». Punti di svolta, nel tracciato socialista di Settembrini: il trionfo della Seconda Internazionale, Lenin e la guerra. L'Urss e il suo mito, la vittoria dello stato sociale sul continente, il crollo dell'Urss. Punto d'approdo, residuale: il «miglioramento del capitalismo», in termini di equità e «qualità della vita». Da parte di una socialdemocrazia, sostiene Settembrini, che abbia rinunciato del tutto alla «palingenesi anticapitalista». Ed è conclusione invero più riduttiva persino di quella di un Furet, (ampiamente citato nel libro) per il quale viceversa la caduta del comunismo non esaurisce affatto il repertorio della democrazia, né tantomeno dunque l'esigenza di riscrivere diritti e poteri entro capitalismo e stato sociale odierni. Ma il limite, oltre il riduttivismo citato, sta però in Settembrini più a monte. Sta appunto nel fatto di credere che l'emancipazione socialista sia più una tenace illusione prometeica, un fatto di «mortalità» intellettuale, che non un contraccolpo endogeno alla storia sociale stessa del capitalismo. Di qui, ad esempio, l'incapacità dell'autore a cogliere il terremoto dell'Ottobre. Non frutto (soltanto) della pervicacia di Lenin, ma riflesso di un cataclisma più vasto: il conflitto interimperialista novecentesco. Che trascina la Russia nel suo vortice, stimolando, in quell' immenso paese sottosviluppato, un tentativo (sconfitto) di emancipazione barbarica, a metà tra industrialismo e dispotismo.



Un particolare del quadro di Fernand Léger «I costruttori»

## Socialismo della concorrenza

Quattro volumi sul socialismo tutti in una volta arrivati ad alimentare il dibattito politico italiano dopo la débacle dell'89 e il terremoto di tangentopoli. Che cosa resta in piedi e come si trasforma un'idea cruciale nella storia del '900?

BRUNO GRAVAGNUOLO

luppato, un tentativo (sconfitto) di emancipazione barbarica, a metà tra industrialismo e dispotismo.

## Mutazioni

Meno ambizioso e più circoscritto l'intento di Giugni, nel suo saggio. Che è diviso in due: l'eredità moderna del socialismo, e il giudizio sulla «mutazione craxiana». Quanto al primo aspetto, la risposta di Giugni è netta: l'eredità sta nella riforma reale, già effettuata, del capitalismo da parte del socialismo. Riforma incarnata da un Welfare che ha non solo umanizzato la società, ma che ha mutato, almeno idealmente, le priorità di scala dell'economia moderna. Impensabile quest'ultima senza «diritti», regole e beni pubblici, compatibilità ambientali. Chiaro dunque, il «dover essere socialista», per Giugni: «Gestire e rinnovare il Welfare, compito che dà ragione

d'esistenza e densità programmatica al movimento che lo ha generato». Quanto a Craxi, Giugni non è meno esplicito. Scrive infatti che il craxismo nasce dall'anomalia dell'«alternativa bloccata» in Italia, per l'«inabilitazione internazionale del Pci a governare. Dal che derivò: potere d'interdizione contro la Dc. Esercitato dal Psi, per lo meno all'inizio, aspettando Godot, e cioè l'alternativa con un Pci finalmente sdoganato e riformista. Senonché, aspettando, vinse poi la logica dell'«auto-reproduzione» craxiana, il trasformismo d'assalto. Alternativo sì, ma solo per rimpiazzare l'occupazione Dc dello stato. Pollice verso allora, contro il craxismo, malgrado le «scusanti». E dunque, non fine del socialismo italiano. Ma, ipotizza Giugni, «fine del duello a sinistra». E «con l'incorporazione da parte di uno degli antagonisti, che assumerebbe il ruolo

storico dell'altro, per farlo sopravvivere in se stesso: Graecia capta ferum victorem coepit...». Ipotesi, quella di Giugni, non esaustiva di tutto ciò che potrebbe germiare dalla rinnovata del Pds, ma plausibile.

E veniamo al libro di Alceo Riosa *Rosso di sera*, affresco di «storia delle mentalità» non privo di punti di contatto con l'analisi or ora vista. A ben guardare infatti, l'«iper-politicismo giacobino» e senza principi dell'ultimo Psi, richiamato da Riosa, somiglia molto al meccanismo dell'«autoriproduzione» carismatico-trasformista del craxismo evocato da Giugni. Anche se Riosa lo innesca su una vicenda di cattiva «autonomia della politica» che viene di lontano, nella storia socialista. E da dove? Da un «masimalismo giacobino», via via rescisso da radicamento e tradizione sociale riformista. L'uno e l'altra disprezzati, ricorda Riosa, persino da Nenni. E proprio «per polemizzare», magari da sinistra, «contro il comunismo nazionale e internazionale». Qualcosa di analogo a Riosa, per inciso, aveva descritto anche Giovanni Sabbatucci, in un saggio Laterza di qualche anno fa: il populismo impolitico di Nenni che si rovescia, per vie traverse, in onnipotenza della politica avulsa da radici di massa. Tesi polemica che illumina, «a contrario», le ragioni della «tenuta» del Pci, per tra-

dizione sempre attento a radicare «mito» e «gradualismo» su robuste alleanze sociali. E su interi «mondi vitali» della società civile. In ogni caso, suona la conclusione di Riosa, nonostante gli scacchi, il socialismo sopravviverà come lievito utopico. Sganciato però dal vecchio immaginario proletario: una sorta di crociana «religione della libertà» a vantaggio di tutti. Non sempre coincidente con le solidarietà acquisite. Un po' come in Tocqueville...

## Egualitari

Ma c'è chi del socialismo ha una visione meno vaga. Ed è l'americano John E. Roemer, autorevole economista all'Università della California, incline a coniugare il revisionismo marxista con il neoliberalismo di John Rawls. Il suo *Il futuro del socialismo* (Feltrinelli, tr. di B. Amato) riformula infatti la massima «libertà di ciascuno di Rawls (capace di elevare gli svantaggiati) in termini più egualitari: cioè come «pari opportunità di autorealizzazione e benessere, di influenza politica e status sociale». Il tutto inscritto però in una cornice neosocialista, l'unica per Roemer capace di realizzare i principi su esposti. E qui arriviamo al programma economico, che per un verso è una resa di conti con il liberismo di Hayek, e per l'altro uno schema di demo-

cracia sociale: un insieme di imprese ad azionariato diffuso, manageriali e/o autogestionate, concorrenziali sul mercato. Ovvero una sorta di socialismo multiproprietario, sul presupposto, ben argomentato, che dotazioni meglio distribuite generino minori « mali pubblici». Per il surplus di responsabilità civile che un tale sistema trasmette alle imprese. Sicché alla sfida della globalizzazione che inghiotte le aziende familiari e nazionali, Roemer contrappone una replica cooperativistica. Sulla scia di politiche antitrust, con al centro banche, fondi comuni, istituzioni locali, cittadini e lavoratori. Conseguenza interessante di questo «trend», avallato da esperienze già esistenti nel mondo avanzato, potrebbe essere questa: ricollocare una parte del welfare entro il nuovo solidarismo delle imprese così delineate. Anche in termini di imprese «no-profit», direttamente connesse alle aree di welfare. E questa, come è noto, è già una realtà che non teme smentite. Con Roemer perciò, il socialismo moderno ritorna in Europa dagli Usa. E in termini di «socialismo di concorrenza», società sociale di mercato, non statalista. In una versione in fondo già anticipata dal vecchio Eduard Bernstein. Che diceva: «Il socialismo? È un liberalismo organizzatore».

## LETTURE

## Allegria e triste follia in due libri di donne

SOSSIO GIAMETTA

■ Quest'anno il Salone del Libro di Torino è stato il Salone delle donne. Se ne son viste tante in giro: scrittrici, editrici, giornaliste, biografie, poetesse... Marsilio ha festeggiato dieci sue autrici in un volta. Le donne sono state studiate, per esempio da Eliabetta Rasy e Enzo Biagi, presentate, ascoltate e discusse in riunioni e dibattiti. Non mancavano naturalmente le esordienti. Fra queste spiccavano Giovanna Giordano e Chiara Zocchi, che si sono affrontate in un duello ideale in una riunione coordinata da Alfonso Berardinelli. La Zocchi, col suo *Olga* (Garzanti, pp. 130, lire 20.000), è stata salutata come la rivelazione del Salone. Ma non meno è stata notata la Giordano, col suo *Trentaseimila giorni* (Marsilio, pp. 130, lire 18.000). Sono due scrittrici nuove, che hanno creato entrambe un linguaggio originale, mescolato di serietà e leggerezza. Tuttavia ci sono tra loro differenze importanti, in corrispondenza anche della differenza di età e di vita. La Zocchi è una studentessa di 19 anni, ma la protagonista del suo libro-diario parla da dodicenne. Il ventaglio degli argomenti è ampio: va dall'osservazione di difficoltà, gioie e dolori quotidiani fino alla riflessione, seria, comica o grottesca, sui temi più drammatici della vita, compresa la problematica dell'«essere «portata avanti» da un filosofo-barbone. La sua vivacità sfiora l'inquietudine, i suoi desideri e stupori sono collegati con una sensibilità e fragilità tutta femminile. Il vezzeggiamento del ragazzo amato tocca la liricità.

La Giordano ha 34 anni ed è, dice il risvolto, «giornalista, critico d'arte, africanista e giramondo». Scrive per quotidiani e riviste e insegna storia dell'arte e del costume all'Accademia di belle arti di Catania. Il suo libro non è un diario ma una storia di emigrazione, navigazione, disgrazie, lotte, successi e rovesci, avventure e personaggi strani, compreso un Al Capone innamorato, al tempo del proibizionismo. Se ne sprigiona una morale di tenacia, di resistenza, con l'impiego di risorse nuove e spregiudicate, di amore della vita nonostante imperfezioni e perdite, e di trionfante fantasia. Questa fantasia e i granelli di follia che abitano nella protagonista e negli altri personaggi (crediamo anche nell'autrice) portano a una certa lievitata e gaiezza, a scivolare su molte cose. Tra il suo libro e quello della Zocchi si potrebbero trovare non poche somiglianze. Ma le differenze prevalgono. In quello della Zocchi la spensieratezza e la serenità, il divertimento insomma, finisce col prevalere sulla serietà e drammaticità, mentre nel libro della Giordano l'allegria e la lieta follia si intridono sempre più di serietà drammatica. È questo un libro molto sofferto, alla fine triste. Allo stand della Marsilio la Giordano ha avuto il gesto commovente di cullare il suo libro come un bambino. Noi l'abbiamo riferito a tutto quello che il libro le sarà costato come esperienza, sofferenza, studio e fatica, anche per pubblicare. Ma il suo linguaggio veramente nuovo ha conquistato l'editore che così ne parla: «Giovanna Giordano ha dato la parola a questa donna straordinaria, inventando un linguaggio sulfureo, sonoro e cangiante, acceso e morbido, e un tono di canto che trilla continuo e risuona a lungo nella nostra memoria».

Tuttavia alla fine si nota come una stanchezza, una perdita di realtà. Non per questo tuttavia prevediamo che un maggior successo arriverà al libro della Zocchi. Bensì per il fatto che la sua natura mista, fatta di serietà ma anche di umorismo e comicità, lo rende più appetibile. Ne fa una specie di nuovo *lo speriamo che me la cavo*, con tirature che non tarderanno a salire e con un film che attende dietro l'angolo. Ci sono invenzioni veramente lievi e graziose ma c'è anche artificio e leziosità. Però questi difetti che lo rendono più facile e divertente, non lo ostacoleranno bensì lo aiuteranno a conquistare una sempre più vasta popolarità.

LEGGENDE. Il simbolo del male è spesso raffigurato con l'apostolo

## San Paolo medico contro le serpi

CARLO ALBERTO BUCCI

■ Anche se riconsegnate definitivamente al mondo della leggenda, alcune figure di santi continuano a vivere nell'immaginario e nelle devozioni popolari: san Giorgio, ad esempio, che nei santini di chiesa e nei quadri del passato continua a sconfiggere il drago, in barba alle verifiche degli storici che l'hanno relegato nella schiera dei «mai esistiti». Invece san Paolo, che per vivere visse, eccome, è oggetto di un recente studio di Brizio Montinaro dal titolo *San Paolo dei serpenti*. Analisi di una tradizione (Sellerio editore, 143 pagine per 25.000 lire). Non si tratta di un libro agiografico, dato che tanti ne esistono sulla vita, sugli scritti e sul pensiero dell'Apostolo delle genti. Né di un libro d'arte, quelli di taglio iconografico: sebbene proprio le immagini, che nel libro sono in tutto una ventina, hanno il potere di testimoniare, oltre il mutare del tempo, la storia degli uomini.

Quello di Montinaro, che è di Calimera, cittadina «greca» in provincia di Lecce, e che nella vita ha fatto l'attore per poi dedicarsi allo studio del Salento, è un libro che ha un taglio storico antropologico: oltre a scandagliare le testimonianze del territorio, usa i testi di storia, i libri sacri - in questo caso d'obbligo - ed anche la storia delle immagini. E da queste partiamo, quindi, per notare come, soprattutto in quadri e stampe provenienti dall'isola di Malta, san Paolo sia accompagnato da un serpente, elemento che si aggiunge ai classici attributi paolini della spada (la potenza/la giustizia) e di libro (la sapienza). Ma la serpe - incarnazione «principe» del peccato - serve solo a significare, come Giorgio col drago o Girolamo col leone, la vittoria del Bene sul Male? Si tratta di qualcosa più complesso. Infatti, come viene bene fuori leggendo

il libro di Montinaro, la serpe e Paolo sono legati ad una vicenda propriamente maltese, leggendaria o no che sia, che dall'isola del Mediterraneo si è propagata in tutta Europa. Raccontano gli Atti degli Apostoli, scrive Montinaro, che Paolo, giunto da naufragio a Malta, fu morso da un serpente: gli indigeni pensarono «Costui dev'essere un poco di buono se, appena scampato dal naufragio la giustizia divina non gli permette di vivere». Uscito indenne dal morso velenoso, Paolo venne considerato un dio: Malta fu quindi cristianizzata e, per divina intercessione, benificata da tutti gli animali velenosi. Paolo, taumaturgo dell'anima, e del corpo, uscì quindi di scena. Ma continuò ad operare attraverso la terra della grotta maltese di Rabat, presso la quale soggiornò, che, almeno sino al '700, veniva utilizzata nella profilassi contro gli avvelenamenti. E se nelle corti d'Europa, dove tale pratica omicida era di

prassi, arrivava pura terra maltese in forma di pastiglie, al popolino toccava ingerire terra non d.o.c., smerciata da ciarlatani di piazza, i «sanpaolari», che dicevano di operare per grazia del santo. L'altro medium attraverso il quale gli avvelenati da vipera raggiungevano la salvezza, era l'acqua. Che poteva provenire dalla fonte fatta magicamente sgorgare da Paolo per battezzare i convertiti maltesi, oppure da altri pozzi sparsi per l'Italia: in Brianza, ad esempio, o a Lucio dei Marsi, presso il pozzo di Angizia, oppure nel Salento, a Galatina, dove in giugno si tiene la festa dei santi Pietro e Paolo nel corso della quale, sino a qualche anno fa, avveniva il celebre esorcismo delle tarantate. Al di là della tradizione apostolica, scrive Montinaro, la terra e l'acqua, sono state scelte dalla cultura contadina come fonte di salvezza perché inscindibilmente legate ai ritmi e ai riti della società agricola.



San Paolo tra i serpenti in un'incisione del XIX secolo